

## SAN FRANCESCO "MAESTRO" DI SAN BONAVENTURA

Nel 1243, Bonaventura di Bagnoregio, che aveva allora non meno di 25 o 26 anni, entrava nell'Ordine di San Francesco a Parigi, dove l'anno precedente aveva terminato il curriculum degli studi nella facoltà di arti, conseguendovi il titolo di Maestro. Nello stesso tempo egli iniziava anche gli studi nella Facoltà di teologia, come alunno dello studio francescano parigino. Con ciò, il giovane brillante studente di Parigi intendeva certamente mettersi alla scuola di San Francesco di Assisi, dopo essere stato a quella dei famosi grammatici parigini e dei commentatori di Aristotele.

Francesco d'Assisi era già morto da 17 anni. Egli non era stato un teologo. Egli stesso, anzi, si definiva uomo semplice e illetterato. Un giovane studente che, come Bonaventura, entrando nella Facoltà teologica di Parigi, doveva dedicarsi allo studio di numerosi pensatori del passato e confrontarsi con il pensiero di qualche grande maestro contemporaneo per abbracciarne o ripudiarne le idee, come poteva diventare il discepolo di Francesco, il semplice e illetterato Poverello di Assisi?

Chiariamo immediatamente la questione.

Per comprendere in che modo Francesco d'Assisi poteva farsi il « Maestro » di Bonaventura durante tutta la sua lunga carriera di studioso e di fecondo pensatore, si deve tener presente il complesso contesto sociale in cui questi venne a trovarsi quando, studente a Parigi, diede inizio alla sua vita di studio.

La Parigi che viene incontro al giovane studente di Bagnoregio costituisce l'immagine più brillante di quell'evoluzione sociale che vede il nascere e l'affermarsi della borghesia, la nuova classe sociale formata da mercanti e artigiani, che, contrariamente alle genti della terra, non appartengono più ad un signore, anzi ne sono pagati per i loro servizi e prodotti; che vede i borghesi prendere coscienza della loro solidarietà, distinguersi dei servi e contrapporsi alla decadente feudalità, come popolo

libero, a cui la religione può conferire un'anima unificatrice, che darà forma e coesione alle città comunali, nelle quali trionfa uno degli elementi fondamentali dell'esistenza umana: la libertà.

E' l'epoca in cui nasce la città. E poiché essa nasce nella « christianitas », la vita sociale e l'ordinamento pubblico vi saranno dominati dalla religione. Tutto ciò che in essa avviene, è occasione per introdurre una festa religiosa o un atto di culto.

E' vero, però, che il fervore cristiano non corrisponde sempre all'intensità di questa vita religiosa sociale. L'azione cristianizzatrice della Chiesa ha delle difficoltà ad adattarsi alla nuova situazione sociale, i borghesi, assetati soprattutto di guadagno, diventano ottusi agli ideali evangelici. La ricchezza è all'origine di una certa rilassatezza nel clero. Essa diventa per il clero occasione di abusi, contro i quali si appuntano gli strali della critica borghese. In questo clima, nacquero facilmente dei movimenti di riforma, che, malgrado le intenzioni di fare rivivere gli ideali cristiani della carità e della castità, inizialmente però non furono esenti dall'eresia.

Gli uomini di Chiesa non videro sempre che, sotto le apparenze dell'eresia, era presente uno sforzo di purificazione della società cristiana, al quale aspirava vivamente il popolo cristiano. Fortunatamente, però, la Chiesa non si limitò alla lotta contro l'eresia, ma, accogliendo sotto il suo manto i due santi mendicanti, Domenico e Francesco, seppe fomentare quel seme di eterna giovinezza che Cristo ha depresso nel suo seno.

Domenico e Francesco, e gli Ordini religiosi da essi fondati, furono gli strumenti di cui si servì lo Spirito per rianimare le aspirazioni evangeliche del popolo. Essi furono l'anima di questo rinnovamento in tutti i campi, compreso il rinnovamento delle Università, soprattutto quella di Parigi, la più illustre in quei giorni.

E' qui che Bonaventura giunge verso il 1236; è qui che egli si inserisce in questo vasto movimento di evangelizzazione della nuova società medievale; è qui che, in particolare, egli prende parte a quel rinnovamento evangelico delle scienze ecclesiastiche, che era, per l'appunto, al suo momento decisivo; ed è qui, come dimostreremo, che egli si metterà alla scuola dell'umile e illetterato Francesco, proponendosi di far giungere l'influsso evangelizzante del Poverello d'Assisi sino al campo del rinnovamento degli studi universitari.

Il secolo di Bonaventura è il secolo d'oro della grande Scolastica. Molti fattori lo avevano preparato: fattori che ora aspettavano soltanto di ricevere anch'essi una forma evangelica dai due grandi apostoli del secolo XIII: Domenico e Francesco, per il tramite dei due grandi discepoli rispettivi, Tommaso d'Aquino e Bonaventura di Bagnoregio.

Se si tengono presenti le condizioni in cui avvenne questo rinnovamento degli studi ecclesiastici, è possibile definire, primo, in quel senso Bonaventura possa dirsi discepolo di San Francesco, e, secondo, dimostrare che egli lo fu effettivamente. Se si pensa, cioè, 1) alla situazione in cui si trovano gli studi ecclesiastici, specialmente a Parigi, sarà possibile vedere 2) in che senso Bonaventura, inserendosi nel movimento rinnovatore, vi iniettò lo spirito e le idee che egli aveva ricevuto dal suo Serafico Padre e Maestro, Francesco d'Assisi.

## I.

### BONAVENTURA, FRANCESCANO E TEOLOGO

Entrando nella Facoltà di teologia di Parigi, il giovane Bonaventura si trova, in primo luogo, dinanzi all'eredità di quattro grandi teologi dei due secoli precedenti: Anselmo, che, credendo, cerca la razionalità di ciò che egli crede; Abelardo, il dialettico, che è l'inventore della struttura del ragionamento scolastico e il primo ideatore di *Somme*; Bernardo, che si oppone alla dialettica, e insiste sulla sottomissione della ragione alla fede, e sul primato di Cristo, unico Maestro; Riccardo di San Vittore, che, sulla linea di Anselmo, ricerca le « ragioni necessarie », per dar vita ad una sintesi teologica trinitaria.

All'eredità di questi quattro precursori, si deve aggiungere il vasto tesoro dottrinale che era via via penetrato dall'Oriente in Occidente soprattutto per opera dei crociati. E' così che giunge da noi lo Pseudo-Dionigi, ritenuto discepolo di San Paolo, le cui opere, pregne di neoplatonismo, tradotte in latino e commentate da Scoto Erigena, sono rivestite di una straordinaria autorità dottrinale ai tempi di Bonaventura. Con i crociati tornano in Occidente anche i grandi filosofi della Grecia antica, soprattutto Aristotele, il cui influsso nel pensiero cristiano del tempo di San Bonaventura fu enorme. Aristotele giunge in Occidente mediante la traduzione e i commenti Arabi di Avicenna,

che vi infarcì elementi della fede araba, e mediante quelli del giudeo Averroé, il quale, presentando una filosofia completamente separata da qualsiasi riferimento alla fede e alle verità rivelate, poneva a San Bonaventura e ai suoi contemporanei il grave problema dei rapporti tra fede e ragione, filosofia e teologia.

Il confluire di tutti questi materiali e ricchezze intellettuali, i problemi di fondo che essi suscitavano per i pensatori cristiani, l'organizzazione di professori e alunni in università, in un momento in cui, come si è accennato, la società evolve e la Chiesa è tutta presa da una volontà di rivivere integralmente il Vangelo, fanno sì che l'Università di Parigi, ove Bonaventura inizia i suoi studi di teologia, sia tutta animata dallo sforzo di rinnovarsi nella fede.

I grandi artefici di questo rinnovamento, vi impressero ognuno il marchio del proprio genio, giungendo persino a creare delle vere scuole di pensiero, che li sopravvissero per molti secoli. Le caratteristiche distintive di questi pensatori e delle scuole che ad essi fanno capo, vanno ricercate sia nel loro atteggiamento, sia nella loro soluzione dei problemi che questo imponeva al cristianesimo, sia dalla concezione fondamentale su cui costituiscono la rispettiva sintesi teologica.

Tra queste scuole, una delle più caratteristiche e gloriose è quella francescana. Prima che Bonaventura entrasse nell'Ordine minoritico, già diversi illustri maestri avevano reso celebre la cattedra teologica che i francescani detenevano nell'Università di Parigi. Tuttavia nessuno di essi aveva esercitato sulla speculazione teologica dei francescani un influsso determinante come quello che gli imprimerà un San Bonaventura; fu lui, infatti, a costruire sulle tendenze e sulle scelte ideali dei francescani, una sintesi che porta tutte le caratteristiche dell'anima e del mondo ideale di San Francesco d'Assisi. I Maestri che lo precedettero sulla cattedra francescana di Parigi, e dei cui insegnamenti egli è debitore, avevano veduto in S. Agostino e nella tradizione da lui iniziata, la scelta più consona all'anima francescana; avevano reagito all'invadenza di Aristotele, dando una soluzione propria ai problemi che la filosofia autonoma proponeva ai cristiani: accettando infatti, la rivelazione soprannaturale di Dio, essi sostenevano che, dato l'intervento gratuito di Dio nel mondo, la ragione separata dalla fede (la ratio pura

degli averrortisti) non potrà mai giungere a conoscere con certezza tutta la realtà, anzi, la filosofia non solo giungerà a conclusioni erronee, ma si sbaglierà anche nell'orientamento della propria ricerca; avevano cercato in Agostino tutto ciò che egli poteva apportare per risolvere i problemi e le questioni che si riproponevano incessantemente nel mondo della scolastica.

Al pari di questi suoi predecessori, anche Bonaventura predilesse Anselmo, Bernardo, Riccardo e Ugo di San Vittore, e tutta quella corrente teologica che preferiva partire dalla fede per tornare, mediante l'intelletto, alla fede; che si diletta di trovare nell'oggetto stesso della fede, contemplato e analizzato, gli elementi della sua dimostrazione (si pensi alla prova anselmiana dell'esistenza di Dio, che, a mio parere, è il prototipo del procedimento di tutti i capitoli del *Breviloquium*).

Tuttavia, mentre i Maestri francescani anteriori non avevano ancora nutrito la loro speculazione con l'esperienza spirituale francescana, Bonaventura invece si impregnò di questa esperienza, che l'accompagnò nel suo curriculum di studente di teologia e lo animò, quindi, in tutta la sua attività di dottore e di scrittore. Prima di lui, i Maestri francescani accettavano bensì questa esperienza spirituale, ma come qualcosa che veniva dal di fuori; non così Bonaventura, per il quale il francescanesimo era come un modo di vita che gli era connaturale.

Eguale, prima di Bonaventura, i Maestri francescani abbracciano, rinnovano, sviluppano l'agostinismo; ma la loro non è ancora, come quella di Bonaventura, una speculazione originariamente e veramente francescana. Il loro agostinismo poteva essere giustificato, sì, francescanamente, ma lo fu definitivamente soltanto con Bonaventura. Inoltre, né un Alessandro d'Hales, né un Odone Rigaldi, per nominare soltanto i maestri francescani a cui San Bonaventura fu più legato, avevano, come il loro discepolo di Bagnoregio, un'indole mistica, una personalità tale, da renderli capaci di costruire, con i materiali dell'agostinismo tradizionale, una sintesi unitaria nuova, originale, elevandoli al rango di una scienza teologica in senso scolastico. Bonaventura fu, effettivamente, il primo a poter fare ciò, perché dall'intimo della sua anima completamente rinnovata e transpiritualizzata dall'influsso di Francesco, poté esprimere una concezione religiosa originale intorno al mondo e al significato dell'esistenza.

Ed è in tal senso che noi possiamo dire che Bonaventura è

il discepolo di San Francesco di Assisi. Il suo spirito era ricco di un grande potere speculativo, che egli mise in opera per venire incontro alle tendenze, alle aspirazioni e ai bisogni spirituali che Francesco aveva suscitato nel suo cuore giovanile assieme alla venerazione per l'ordine francescano. Il principio che anima tutta la speculazione bonaventuriana, dedita esclusivamente alla ricerca di quella verità che sola sazia l'aspirazione dell'anima, è la ricerca di una forma di vita, di uno stile di esistenza, che soddisfi le esigenze spirituali che Francesco aveva fatto crescere nel suo cuore.

Il giovane studente e il futuro teologo, entrando nell'Ordine francescano, poteva dunque mettersi alla scuola dell'illetterato Francesco di Assisi, senza rinunciare alla sua vocazione di pensatore, a condizione che ciò che Francesco aveva sentito nell'intimità del suo spirito, ciò che aveva vissuto, ciò che aveva sperimentato, egli ora lo ripensasse; a condizione che mediante la speculazione e mediante la sua rigorosa penetrazione intellettuale, le ascensioni e le effusioni mistiche serafiche di Francesco diventassero pensieri riflessi e concetti precisi nei suoi numerosi scritti di teologia.

Bonaventura, dunque, abbracciando la carriera degli studi, può tuttavia mettersi alla scuola di Francesco, se, scoprendo quale è la forma e il modo di esistenza che Francesco, non per speculazione, ma per istinto soprannaturale, intuisce e sente come la più consona a colmare le sue serafiche aspirazioni, egli le assume e le inserisce, come un lievito, nella massa del grande tesoro dottrinale che egli trova a Parigi, e, alla luce di questa intuizione di Francesco, riesce a fermentare tutta quella massa dottrinale, la critica, ne rigetta alcuni elementi, ne accetta e assimila altri, segue questo o quel grande pensatore del passato, ne corregge, invece, qualche altro, e, tuttavia, adatta sempre tutto ciò che accetta, ai bisogni spirituali che Francesco ha acceso nel suo cuore.

## II.

### LA « LEZIONE » DI SAN FRANCESCO

Chiarito in che senso Bonaventura, il grande teologo, poteva essere discepolo di Francesco, ci resta ora da dimostrare, attraverso l'analisi dei documenti, che egli lo fu effettivamente.

Per la quale cosa, noi dobbiamo in primo luogo 1) ricordare quali sono i rapporti che, secondo i documenti storici, intercorrono tra Bonaventura e il francescanesimo in genere e S. Francesco in particolare; quindi, 2) in base a questi rapporti, bisogna dimostrare che le esigenze spirituali a cui risponde la speculazione bonaventuriana sono effettivamente quelle di un'anima infiammata dal desiderio di imitare e di mettersi alla sequela di Francesco di Assisi; e 3), in fine, dobbiamo documentare, con qualche esempio, la profonda affinità tra i pensieri teologici caratteristici di San Bonaventura e le idee madri che costituiscono l'orizzonte della religiosità di San Francesco e che si manifestano nei suoi detti e nei fatti della sua vita.

Questa triplice analisi ci permetterà di affermare che il grande Dottore di Bagnoregio, non soltanto poteva essere discepolo di Francesco, ma effettivamente uscì dalla scuola dell'umile e ignorante Poverello di Assisi.

### 1. Rapporti tra Bonaventura e S. Francesco e il francescanesimo

Stando ai documenti storici, il primo contatto di Bonaventura con Francesco avvenne quando il Nostro, tra i 7 e i 14 anni di età, comunque dopo il 1226 (anno di morte di S. Francesco), fu guarito miracolosamente per celeste intercessione del Poverello, invocato dalla madre. L'episodio è narrato da Bonaventura stesso nella sua vita di San Francesco (1).

Questo evento straordinario ebbe un profondo influsso nello spirito di Bonaventura. Fu allora, che, come egli stesso racconta, concepì « un immenso amore per il serafico Padre » (2). E fu anche per riconoscenza verso il suo celeste intercessore, che, molti anni dopo, nel Capitolo Generale di Narbona del 1260, egli accettò l'invito dei frati a scriverne la vita (3).

Ma l'amore di Bonaventura per Francesco, lungi dall'essere unicamente l'espressione spontanea di un sentimento di gratitudine, fu anche frutto di matura riflessione. Quando era studente di arti a Parigi, infatti, considerando l'esempio di alcuni famosi maestri di quella università, i quali abbracciavano la vita

(1) Vedi *Legenda minor, de transitu mortis*, lectio VIII (t. VIII, 579); cfr. *Legenda maior*, prol., n. 3 (ivi, 505); anche *Sermo III de S. Francisco* (t. IX, 583).

(2) *Sermo* citato e *Legenda maior*, cit.

(3) *Legenda maior*, ivi.

e la spiritualità evangeliche codificate da Francesco di Assisi, si sentì profondamente infiammato di un nuovo e particolare amore per il Poverello (4).

Bonaventura già conosceva certamente l'Ordine Francescano qui a Bagnoregio, ove esisteva un convento di Minori dai quali, forse, aveva appreso i primi rudimenti della grammatica e del salterio (5).

Quando, perciò, nel 1243, entrò a far parte dell'Ordine di San Francesco, seguendo l'esempio di quei grandi Maestri parigini, egli aveva già un'immensa devozione per il Poverello, e il suo spirito era già tutto preso dall'evangelismo francescano (6). Ma, soprattutto, egli aveva veduto la possibilità di conciliare la sua aspirazione per la vita perfettamente evangelica delle beatitudini, dell'umiltà e della povertà, così caratteristiche del Santo da lui tanto amato, con la sua aspirazione ad una profonda speculazione di quella verità che sola può e deve manifestare la bellezza della vita evangelica francescana.

Non altrimenti si possono spiegare alcuni accenni comprobanti questo suo francescanesimo in vari suoi scritti teologici. Da essi traspare chiaramente che in Francesco egli ammirava soprattutto la sapienza evangelica (7), la sincerità (8), l'umiltà (9), l'innocenza paradisiaca recuperata in qualche modo con la vita penitente (10), la mendicizia (11)...

La grande conoscenza che Bonaventura aveva della Regola e della vita di San Francesco è documentata soprattutto in una sua lettera ad un amico innominato, maestro dell'Università di Parigi, che egli tenta di persuadere ad abbracciare la vocazione francescana, proponendogli le considerazioni che avevano indotto anche lui a fare altrettanto. Si tratta senza dubbio di una conoscenza che egli si era procurata sia mediante lo studio, sia, soprattutto, mediante l'esperienza personale di un'anima capace di ricevere e di conformarsi ai generosi insegnamenti del Poverello di Assisi (12).

(4) *Epist. de tribus quaestionibus*, n. 13 (t. VIII, 336).

(5) Ciò viene suggerito da Sisto IV, nella bolla « Etsi Sedes », 14 Ott. 1482.

(6) *Epistula* citata, n. 13 (535).

(7) *II Sent.*, d. 44, a. 3, q. 2, ad 6um (t. II, 1014).

(8) *Comm. in Luc.*, c. 9, nn. 7 e 9 (t. VIII, 219 e 228).

(9) *L. c.* a nota 7; inoltre, *I Cel.*, c. 103; *Leg. maior* c. 14 (t. VIII, 545).

(10) *III Sent.*, d. 28, a. un., q. un., concl. (t. III, 622); *Leg. maior*, c. 5, n. 9 (519).

(11) *Q. D. de perf. evang.*, q. 2, a. 2, f. 25 (t. V, 138).

(12) *Epist. de tribus quaestionibus*, soprattutto nn. 8 e 9 (t. VIII, 332-334).

Questo rapido richiamo ad alcuni documenti illustranti il rapporto personale di Bonaventura con San Francesco, ci dice chiaramente che il giovane studente di Bagnoregio, nel momento stesso in cui iniziava la sua carriera teologica come alunno dello Studio francescano parigino, era già infiammato di amore e di ammirazione verso San Francesco, ed era già tutto preso dall'evangelismo francescano; ci dice pure che, se nello stesso tempo egli entrava anche nell'Ordine francescano, doveva certamente essere convinto che, vivendo la vita evangelica, ad imitazione di Francesco, avrebbe vissuto una forma di vita in piena armonia con la realizzazione delle sue aspirazioni genuinamente speculative; egli penetrò poi, ed ampliò la sua conoscenza della regola e della vita di Francesco, non solo con lo studio (come dimostrano i suoi interventi in difesa degli Ordini mendicanti contro gli attacchi dei maestri secolari di Parigi, e le sue due Vite di San Francesco) ma anche vivendo la perfetta vita francescana.

Qualcuno potrebbe pensare che la vita di uno studioso francescano, in un grande convento ideato per accogliere studiosi da tutto il mondo, come era quello di Parigi, disponendo di locali per ripararsi dagli incomodi della vita, e avendo a portata di mano una cospicua biblioteca, non sembra esattamente corrispondere agli insegnamenti e agli esempi della vita del Poverello di Rivotorto, della Porziuncola, delle Carceri del Subasio, di Greccio o di Fontecolombo... Il ragionamento, a prima vista non sembra privo di logicità. La realtà, invece, fu ben diversa. Possiamo vedere, infatti, che lo studio e l'attività intellettuale sono concepiti da Bonaventura come una risposta alle aspirazioni di un'anima speculativa, la quale vuole scoprire nella forma di vita francescana una corrispondenza concreta alla verità acquisita scientificamente, in quanto assume cioè la forma perfetta di esistenza francescana come un termine ultimo a cui deve giungere lo studioso mediante la speculazione metafisica e da cui si lascia, quindi, guidare, nelle sue opzioni intellettuali: la speculazione, insomma, per uno studioso francescano che non intenda tradire il suo francescanesimo, è la ricerca di una metafisica che corrisponda all'evangelismo francescano, che ne sia, in poche parole, come condizionata.

Vediamo se tali furono effettivamente il pensiero e l'aspirazione di Bonaventura.

## 2. Studio e contemplazione francescana

Sono ben note le famose parole di Francesco a proposito dei teologi: « dobbiamo onorare e venerare i teologi e tutti coloro che ci amministrano le santissime parole divine; dobbiamo onorarli come coloro che ci amministrano lo spirito e la vita ». Francesco, pur non avendo studiato, apprese dalla voce interiore che se un'attività scientifica è permessa ai monaci, questa deve consistere soprattutto in una speculazione il cui frutto, ossia la verità da essa raggiunta, non sia altro, per lo studioso e per coloro a cui egli si rivolge, che spirito e vita. Per Francesco, la verità a cui deve aspirare il pensatore cristiano è quella che, rispondendo ai problemi e alle voci della interiorità nostra, sia come l'espressione concettuale e verbale della vita che dobbiamo vivere.

San Bonaventura seguì questo insegnamento di Francesco circa il valore della nostra speculazione: per questo sentì che mentre abbracciava la vita francescana, poteva seguire anche la propria speculazione teologica. Per questo condanna quei frati che studiano soltanto per conseguire dei pomposi titoli accademici (13); si associa alla condanna dei « filosofanti », che, invece di ricercare intellettualmente la verità che deve essere « spirito e vita » per noi, si perdono piuttosto dietro a questioni curiose e agli scritti puerili dei grandi filosofi (14), e non si accorgono che la filosofia deve aiutare il credente a penetrare la fede.

In una parola, la speculazione, secondo Bonaventura, deve ammannire all'anima assetata di verità vitale quella stessa pace evangelica interiore, che Francesco aveva ottenuto seguendo l'indole serafica delle sue aspirazioni interiori. Insomma, la speculazione francescana di Bonaventura vuole giungere, come dice il Gilson, ad una metafisica perfettamente consona all'esperienza propria della vita francescana (15).

Basta rileggere il prologo dell'*Itinerarium* bonaventuriano per constatare la decisione del Dottore Serafico di vivere con tutte le sue forze l'ideale di Francesco, di raggiungere cioè con la sua speculazione la « pace estatica » a cui il Poverello aspirò durante tutta la sua vita e che egli predicò e augurò a tutti gli

(13) *Ivi*, n. 11 (335).

(14) *Ivi*, n. 12 (335).

(15) E. GILSON, *La philosophie de St. Bonaventure*, Paris, 1924, p. 59 ss.

uomini. Era convinto, per così dire, *a priori*, che le vette raggiunte da Francesco non potevano essere proibite ad uno studioso. E possiamo dire che tutta la sua attività dottrinale fu la dimostrazione intenzionale di questa sua convinzione.

E' chiaro, dunque, che San Francesco fu il « maestro » di San Bonaventura non soltanto per la vita morale, dando a questo suo insigne seguace gli esempi di una vita santa a cui ispirarsi; l'influsso di Francesco penetrò sino al midollo stesso dell'intelligenza bonaventuriana, dando un'impronta inconfondibile anche a ciò che c'era di più personale in Bonaventura: la sua speculazione teologica. Il Dottore Serafico non vide in Francesco soltanto l'esemplare di una vita santa, povera, continente e obbediente; egli vide in lui anche il modello dell'anima che, attraverso lo studio, giunge ad aderire a Dio con la contemplazione (16); ed è questo modello francescano che egli volle riprodurre in se stesso coltivando la vocazione speculativa che Dio aveva posto nella sua natura: « Anch'io peccatore, egli scrive nell'*Itinerarium*, che, dopo altri sei fratelli, indegnamente succedo nella direzione generale dell'Ordine al beatissimo padre S. Francesco, anch'io, seguendo il suo esempio luminoso, andavo cercando la pace, quando, trentatré anni dopo la sua morte, per disposizione divina, mi ritrassi a cercar pace nella tranquilla solitudine del monte Alvernia e là, mentre ero assorto in mistiche speculazioni, tra le altre ebbi la stessa miracolosa visione apparsa in quel luogo medesimo a San Francesco, la visione cioè di un serafino alato e crocifisso. Meditai sul prodigio e tosto compresi che quella visione offriva a me la stessa estasi contemplativa a cui s'era elevato il santo Padre e *m'insegnava* la via lungo la quale è possibile giungere a tanta altezza... » (17).

Considerando l'esempio di Francesco sulla Verna, Bonaventura apprende che la pace estatica può essere raggiunta anche senza lo studio, ma soltanto mediante la grazia e la pietà; egli sa anche, però, che la può raggiungere pure colui che non intende rinunciare alla vocazione di studioso che Dio gli ha posto in cuore. E qui è la sua genialità; egli ha ricercato attraverso lo studio, ciò che Francesco ottenne mediante la vita santa. Ed è per questo che, pur restando un autentico studioso, fu uno studioso francescano, della scuola cioè che si richiama allo spirito

---

(16) *Leg. maior*, c. 9 (t. VIII, 530).

(17) *Itinerarium mentis in Deum*, prolog., n. 12.

e agli esempi di Francesco: egli non disgiunse mai la scienza dalla pietà religiosa, poiché sapeva che la pace estatica additata da Francesco sulla Verna, può essere raggiunta soltanto se il cuore dello studioso è pieno di religione: « Le sei ali del serafino, infatti, così egli continua, rappresentano sei fasi della mistica illuminazione, attraverso le quali l'anima, come se andasse salendo dei gradini o percorrendo dei sentieri, è indotta al godimento della pace, nei rapimenti estatici della sapienza cristiana. Lungo questa via ardente ne sospinge l'ardentissimo amore del crocifisso, quell'amore che rapì Paolo al terzo cielo... e che penetrò talmente il pensiero di Francesco, che il pensiero si espresse nella carne, nei due anni in cui, prima di morire, portò sul corpo le santissime stimmate della passione... Non s'illuda il lettore che basti la lettura senza il fervore, la speculazione senza la devozione, la ricerca senza l'ammirazione, la prudenza senza l'esultanza, l'abilità senza la pietà, la scienza senza la carità, l'intelligenza senza l'umiltà, lo studio privo della grazia divina... » (18).

Da questi brevi richiami si può concludere pertanto che, se Bonaventura è il Dottore serafico, il dottore, cioè, che cerca la verità superiore sospinto dal desiderio di unirglisi, di viverla e di farne il proprio spirito e la propria vita, sino a raggiungere quell'estasi e quell'indiamiento che solo paca l'anima, egli lo deve agli insegnamenti dell'umile Francesco, il quale gli ispirò questo ideale, offrendogli anche gli esempi di una vita devota, mortificata e apostolica, senza cui la speculazione non giunge mai alla vetta della Verna.

Conobbe, dunque, Bonaventura l'esempio di Francesco, la verità trascendente a cui il Poverello conformò eroicamente la sua esistenza, sino a renderla presente in questo mondo, esprimendola nella propria carne stigmatizzata; la conobbe, l'apprezzò, se ne entusiasmò, la volle far sua, sino a riprodurre, sul piano della speculazione, l'*Itinerarium mentis in Deum*, già percorso, sul piano ascetico mistico, da Francesco nella sua ascesa verso il crudo sasso del silenzio estatico del beato monte della pace.

Questo soltanto spiega le scelte ideali di Bonaventura. La scuola di Francesco fu per lui una luce, un parametro, lungo

---

(18) *Ivi*, n. 3.

il quale si sviluppò tutta la sua attività di studioso. Egli divenne il Dottore francescano per eccellenza, il padre effettivo, anche se non cronologico, della scuola francescana, perché le idee che egli abbracciò e difese, e che divennero, per suo merito, il patrimonio fondamentale della poliedrica scuola francescana, la tendenza speculativa che egli elesse per sé e che ispirò i suoi seguaci nei secoli futuri, non si imposero a lui per semplice simpatia o per un più o meno irrazionale fanatismo aprioristico e conservativo, ma perché vedeva che quelle idee e quella linea di pensiero erano le più conformi al concetto di speculazione che egli aveva chiarito sotto l'influsso di Francesco.

### 3. Consonanza di idee

Abbiamo visto che Francesco fu il « maestro » di Bonaventura mediante l'esempio, ossia mediante quella luce che promanava da una vita tutta orientata escatologicamente. Ci resta da additare alcune idee fondamentali, contenute nei detti e nei fatti della vita del Poverello, che, a nostro parere, trovano un significativo riscontro nella vita e nel pensiero di Bonaventura.

a) Il ruolo del *vangelo* e soprattutto di certe idee e di certe esigenze di esso nella vita di Francesco, ci permette di comprendere il valore e l'importanza particolare che egli vi annetteva. Egli seguì il vangelo sino ad appropriarsi del suo linguaggio, sino ad impregnare il proprio pensiero della forma e dei modi di pensare biblici, scoprendo nel libro santo non una dottrina, ma una storia sacra, che prepara Cristo e promana da Cristo: la storia di un Dio metastorico, la quale ci permette di comprendere il nostro destino e il nostro passato.

E' la Bibbia che comanda ogni atteggiamento di Francesco di fronte agli esseri creati: atteggiamenti da cui nasce quel simbolismo cristiano che permea di sé tutta la teologia bonaventuriana e che sta alla base sia della sua concezione della teologia, sia della sua dottrina dell'unicità della sapienza, sia dei rapporti tra teologia e filosofia. Basterebbe, per dimostrarlo, ricordare la sua nota dottrina « intorno ai libri sacri », esposta all'inizio del I° libro delle Sentenze, e la sua famosa espressio-

ne: « ... apud philosophos non est scientia ad dandam remissionem peccatorum... » (19).

b) Sotto l'influsso della Bibbia, Francesco divenne il modello di quella vivente *unità di conoscenza e di azione*, a cui avevano tanto aspirato i platonici. Nello stesso spirito, anche Bonaventura sostiene con forza che « non si può progredire nella scienza teologica senza la santità, la mortificazione delle passioni, la purificazione della vita, l'ordinazione dei pensieri... » (20).

c) Ma il Vangelo per Francesco era *Gesù Cristo* stesso. Per questo la sua aspirazione a porre il Vangelo al centro della propria vita si traduceva in aspirazione a mettere il Cristo al centro della propria esistenza, del proprio cuore e del proprio pensiero. Cristo è, per Francesco, la via unica verso il Dio uno e trino; è la via indicataci da Dio stesso; è la via che raggiunge il Padre nello Spirito Santo. Per lui tutto si riduce a Cristo, il grande mediatore universale di ogni salvezza e di ogni grazia, di ogni movimento che scende dal cielo e che sale dalla terra. I suoi due amori più ardenti, quindi, furono la Parola di Dio e l'Eucaristia, poiché essi sono i due modi eccellenti in cui il mistero di Cristo continua ad esistere tra coloro che credono.

Non c'è da meravigliarsi, allora, se il suo dotto discepolo sviluppa con particolare fervore teologico questo tema prediletto. La sua teologia, infatti, è uno dei più perfetti modelli del cristocentrismo. Cristo è per Bonaventura il centro e il mediatore della conoscenza teologica, come è centro e mediatore della Sacra Scrittura, come è la chiave che ci apre i sensi reconditi della Bibbia e dell'universo: « *Christus medium tenens in omnibus* » (21).

d) Questo primato e centralità di Cristo in tutte le cose spiega la forza di attrazione che *l'umanità di Cristo* ha esercitato nei pensieri e nella devozione di Francesco per i misteri connessi più specialmente con l'Incarnazione: il presepe, il Tau, l'Eucaristia.

Eguualmente, il cristocentrismo e il primato di Cristo è tut-

(19) *Coll. in Hex.*, coll. 19, 7 (t. V, 421 a).

(20) *Ivi*, coll. 19, 1-3, 20-27 (423 b-424 b).

(21) Cfr. *Coll. in Hex.*, coll. 1, 17 (t. V, 332 a); I, 37 (335 b); *Brev.*, prol., n. 3 (205 a); *I Sent.*, d. 37, p. 1, a. 3, q. 2 (t. I, 648 b).

to spiegato, per Bonaventura, dall'Incarnazione del Verbo, che è per lui l'idea matrice di tutti i suoi sviluppi teologici.

e) Sulle labbra di Francesco fiorisce ardente la lode a Dio l'Altissimo onnipotente e bon Signore: è la *Bontà divina* che più lo colpisce. Bontà che, agli occhi innocenti di Francesco, spiega tutta la bellezza poetica, l'ordine e la misura delle cose. Ora tutti sanno che Bonaventura, continuando la linea di Plotino, dello Pseudo-Dionigi e di Alessandro d'Hales, assume il « bonum diffusivum sui » come punto di partenza della sua speculazione trinitaria, anzi delle due « emissioni » o « processioni » originate in Dio: le processioni trinitarie e la processione della creatura.

Le affinità di pensiero tra Francesco e Bonaventura non sono soltanto quelle che abbiamo riferito. L'importanza però di queste è tale, che sulla loro base possiamo affermare senza difficoltà, che il pensiero di Bonaventura, cresciuto nel clima spirituale di quel Francesco di cui era l'innamorato ammiratore e imitatore, se ne nutrì sino a farne sostanza della propria sostanza.

\* \* \*

Questa nostra triplice analisi dei rapporti di Bonaventura con Francesco, pur nella modestia impostaci dalle circostanze di questo raduno e dai limiti della competenza di colui che vi parla, ci sembra sufficientemente dimostrativa di un reale influsso esercitato da Francesco nella speculazione di Bonaventura, grazie al quale questi, può, a buon diritto, considerarsi il padre effettivo di una scuola di pensiero che, non per caso, dunque, prende il suo nome da Francesco: la scuola francescana.

Una scuola, cioè, che è tale, non tanto perché i suoi teologi difendono con predilezione e spesso non senza ragione, certe tesi, ma a causa dello stile particolare che caratterizza la loro ricerca e certe esigenze del loro pensiero: stile che Bonaventura per primo, seppe infondere in questa scuola; stile che Bonaventura aveva appreso all'altissima scuola di un maestro semplice e illetterato: Francesco, il santo Poverello d'Assisi, il suo « maestro ».

P. ALFONSO M. POMPEI, O. F. M. CONV.